

Associazione culturale
Franza il portale di Stefanaconi

Dalla matrigna al drago

di
Domenico Di Marte

CAPITOLO 8

Un paio di sere dopo successe quasi la stessa cosa. Mia madre quella sera, con i ferri ricavati da un vecchio ombrello, lavorava a maglia e la zia filava la lana. Io e Francesco facevamo scoppiare il granturco sulle pietre infuocate davanti al focolare, che poi mangiavamo tutti insieme. Ad un certo punto il discorso con la zia incominciò a prendere una piega negativa, ed a mia madre non piacque che noi stessi a sentire, perciò ci mandò a letto. Francesco andò subito a dormire, ma io restai dietro la porta ad origliare e a spiare dal buco della serratura, con la speranza di poter sentire qualcos'altro d'interessante.

“Allora dimmi, cara sorella mia,” continuò a mormorare sottovoce la zia, “quale padre vedendo il proprio figliolo molto ammalato lo lascia lì a morire e se ne torna al lavoro? Che il lavoro con le olive fosse più importante della vita di suo figlio? Se fosse stato per lui, e tu lo sai che ho perfettamente ragione, quel piccolo gioiello di figlio a quest'ora era già sotterrato assieme alle sue due sorelline. Forse a tuo marito, se il bimbo moriva o campava, non gli fregava proprio nulla. Tanto lui aveva già altri tre maschi che gli stavano dietro, come cani, pronti ad ubbidire ad ogni suo comando. Capisco che è tuo marito. e quindi ormai te lo devi tenere per quello che è, e mi dispiace, ma io posso dire ciò che penso quando vedo che succedono certe cose spiacevoli, una dopo l'altra. A me pare che egli sia proprio malato di testa. Quale marito normale rompe a suon di schiaffi gli orecchini alla moglie e poi va a Bovalino dal gioielliere a comperarne un altro paio? Se fossi stata io, glieli avrei sbattuti in faccia. Con me una volta poteva fare lo spavaldo; a parte il fatto che io l'avrei di sicuro scannato durante la notte, col suo stesso coltello da macellaio.”

Mia madre diede un'occhiata pensosa alla zia continuando a lavorare. “E quella volta che venni anch'io ad aiutarti a portare il mangiare agli operai a Vagnone?” continuò la zia. “Eri incinta di otto mesi di Demetrio e solo perché ti sei dimenticata di portargli il tabacco, incominciò a picchiarti davanti a gli operai? Non in faccia come le altre volte ma cercava il tuo ventre. E perché tu cercavi di proteggerti il pancione con le mani, ti diede calci e schiaffi a non finire, ovunque. Infatti, se non fosse stato per me che mi misi davanti, ed anche io presi certe botte per farti da scudo, ti avrebbe ammazzata.”

Mia madre ascoltava annuendo, e poi aggiunse con voce rassegnata: “Non ti dimenticare che lui è stato in Guerra e ha visto la morte con gli occhi quando è stato ferito. E come tutti quelli che hanno fatto la Guerra e visto morti ovunque, sono rimasti quasi tutti un po' toccati di testa.”

La zia la guardò arrabbiata e sentenziò: “Allora forse è meglio che se ne vada in un manicomio e lasci vivere in pace la sua famiglia.”

“A parte il fatto della Guerra, guarda che anche lui, come noi, è stato cresciuto da una matrigna, e tu lo sai cosa significa perdere la mamma giovanissimi. E la sua matrigna non è stata meglio della nostra, ricordatelo!”

“Lo so, però quella non è una scusa valida per agire in tal maniera contro la moglie, come se noi donne fossimo degli animali. Forse noi abbiamo sofferto più di lui con la nostra matrigna, però non ce la siamo presa con nessuno per sfogare la nostra rabbia, con schiaffoni a destra e a manca. Non so se rendo l'idea. E se lo vuoi proprio sapere, cara sorella mia,” aggiunse la zia fissando mia madre, “è stato principalmente per tutto quello che ho visto che non ho voluto saperne di sposarmi. Prima con l'e-

sperienza di nostro padre e poi con lui, il tuo Drago. Ed inoltre anche il fatto di vedere in giro queste ingiustizie verso le nostre donne, che non parlano ma portano sovente il segno di contusioni sul viso. E se qualcuno domanda come mai, dicono di essere cadute ed aver battuto accidentalmente la testa. I porci prima si servono delle loro donne facendole partorire, come i conigli, sette-otto figli, magari costringendo tutti a vivere in solo due stanze; bevono come maiali e poi, per la rabbia di non essere capaci di sostenere una famiglia così numerosa, senza un lavoro continuo, si sfogano dando le botte a chi è più vicino, cioè le mogli; nonostante la colpa sia solamente di loro stessi se hanno fatto tanti figli. Siamo forse animali, noi donne? Io, cara mia, sto bene come sto, e non mi è mai mancato nulla. Sono libera come l'aria, e soprattutto faccio quello che voglio e non debbo dare conto a nessuno. Se non voglio andare in campagna a raccogliere le mie olive, non vado. E se domani voglio fare festa, faccio festa. Io non sono la serva di nessuno, bensì di me stessa.”

Sbirciavo dal buco della serratura col timore di essere scoperto, però ero contento di sentire le loro storie. Guardavo le loro facce, assorbite nel proprio lavoro ma anche perse nel dolore nel ricordare il loro passato e le giornate amare, sia sotto il sole che sotto la pioggia.

Francesco si mise a russare forte e mi disturbava un poco nell'ascolto; dunque pensai di accostare l'orecchio al buco della serratura per sentire meglio. Pregavo però anche i santi che non mi venisse la tosse per non essere scoperto.

“È da anni ormai che cerco di digerire questo brutto nodo nello stomaco, e stasera mi pare che sia arrivato il momento di sputarlo fuori.” disse ad un tratto la zia.

Seguì una lunga pausa ed io scostai l'orecchio e misi l'occhio per vedere cosa stessero facendo. Mia madre aveva smesso di sferruzzare e fissava la zia con sorpresa; infine le domandò fissandola: “Ma tu, stasera, hai davvero mangiato qualcosa che ti ha dato la parlantina?”

La zia fece finta di ridere, con gli occhi bassi, annuendo e sempre filando. “Tu pensi che io parli troppo? Ricordati che siamo figli della stessa madre e dello stesso padre e non siamo stupidi. Io non ho studiato perché mi è stato impedito, però non sono cieca. Io vedo le cose. Tuo marito se ne fregò di far mettere la ringhiera nella scala che portava giù al piano di sotto, e di conseguenza le mie due nipotine sono precipitate giù e sono morte entrambe. Cos'è stata, coincidenza o qualcos'altro?”

Mia madre continuò a fissarla incredula per quello che stava sentendo. Meno male che Francesco aveva finalmente smesso di russare e così potevo sentire meglio.

“Ma che ti è preso stasera Francesca? Mi sembra che sei proprio uscita fuori di testa. Tu insinui che lui è matto. Da come parli, mi sembra che te sia più matta di lui.” mia madre ribatté, riprendendo i ferri e la maglia.

“Pensi che io sia fuori di testa? Ebbene, se lo vuoi proprio sapere a me nessuno me lo toglierà mai dalla testa che le mie nipoti sono state spinte giù dalla scala e non sono accidentalmente cadute come ti è stato detto. E ti dico pure perché.”

“Non voglio saperlo. Tu sei pazza, peggio di lui!” tagliò mia madre nervosa. “Va, fammi il piacere, vai a dormire che è tardi, così ti riposerei e ti pulirai il cervello di certe stupidaggini. Vai, fammi questo favore.”

“E, no. Adesso che siamo arrivate fin qui devo finire di dirti quello che porto nello stomaco sin da quel giorno, e tu mi devi ascoltare. Tu, cara sorella, sei cieca o pretendi di esserlo. Tuo marito, quello che tu non hai mai capito, è un furbastro. Alle figlie femmine, come anche tu lo sai, bisogna dargli la casa per dote, perciò egli pensò di eliminare il problema completamente, togliendosele definitivamente da torno.

Ecco, adesso te l'ho detto!". La zia si alzò di scatto e mia madre scoppiò in lacrime. Anche a me veniva il magone.

"Prima che vada, cara sorella mia, voglio farti un'ultima domanda. Quella disgraziata sera chi è salito su per primo? Tu, tuo marito o i figlioli?" domandò la zia con voce tremante per il nervoso e l'emozione.

"Non lo so, non mi ricordo e non voglio più ricordarmi di certe maledette e dannate cose. Ma guarda un po'... più voglio dimenticarmi delle mie figlie benedette e delle mie disgrazie, e più mi vengono sbattuti in faccia quei brutti ricordi. Va, ti prego, lasciami in pace." supplicò mia madre asciugandosi le lacrime.

"Solo questo voglio sapere, che per me è importante, e poi vado." insistette la zia.

Mia madre la guardò ancora, annuendo: "Mi pare che sono stata io a salire per prima, ed ero già dentro a fare i letti quando ho sentito le grida, perché?"

"E quando hai sentito gridare e ti sei affacciata sulla scala, dov'era lui? Il tuo Drago?"

Mia madre ora era sconvolta nel ricordare e continuava a muoversi e ad asciugarsi le lacrime, nervosamente, come se stesse ancora vivendo quel terribile momento cercando di ricordare: "Dov'era? Stava già scendendo giù a metà scala per soccorrerle."

"E le bambine?"

"Stavano stese sul pavimento, una accanto all'altra, proprio come le hai trovate tu. Solo Maria, come tu puoi ricordare, dava ancora segni di vita."

"Questo volevo sapere. Io dovrei essere carabiniere. A me nessuno mi avrebbe presa per fessa. Dici quello che vuoi ma a me nessuno me lo toglierà mai e poi mai dalla testa che le tue figlie sono state spinte giù."

"Adesso, nonostante tutto, mi fai proprio arrabbiare, Francesca. Allora sei veramente tu che sei uscita fuori di senno, non lui! Ovviamente non ti rendi conto di quello che stai insinuando? Egli adorava le sue figlie, più di se stesso e quello che tu dici è assurdo. Lui non avrebbe mai fatto una cosa simile, e perché poi, per non costruire loro due casupole di pietra e fango. Guarda, è meglio che vai. E ricordati di non menzionare più certe assurde stupidaggini. Vai, vai!"

"Fatti furba, cara mia." continuò la zia, rossa in viso: "Il cuore dell'uomo è più profondo del mare e più lontano delle stelle."

Io continuavo a guardare dal piccolo buco della serratura, ma dovevo cambiare occhio quando l'altro era stanco.

"Poco tempo fa, senza volerlo, ho scoperto qualcosa di veramente interessante nei confronti del tuo Drago." mormorò la zia sottovoce e in piedi di fronte a mia madre: "Un nostro intimo parente di Casignana mi confidò che quando lui e suo fratello erano in Guerra, sua sorella, che avrebbe avuto sì e no sedici anni, è stata violentata da uno studente in medicina suo paesano. Lo sapevi?"

Mia madre scosse la testa, sorpresa.

"Lo vedi che non sai niente? Al loro ritorno, quando hanno appreso il fattaccio, volevano ammazzare lo studente, ma siccome egli era figlio di mafiosi non lo fecero. Però per la vergogna di non esser stati capaci di vendicare l'onore proprio e quello della sorella, ormai divenuta già mamma di un bimbo, non se la sentirono di rimanere più in paese. Saverio emigrò quasi subito in Argentina e rimase lì per oltre dieci anni. Il Drago, nemmeno lui volle rimanere in paese, cioè a Casignana e quindi venne qui e si sposò con te."

Mia madre tornò a sedersi riprendendo i ferri e la maglia. La zia restò ancora all'impiedi ed ora appariva più nervosa.

“Io questo no l'ho mai saputo, ma se così fosse che c'entra tutto questo con la morte delle mie figlie?” chiese mia madre.

La zia abbozzò una smorfia per sorriso: “C'entra c'entra, pensaci bene. Io non dormo la notte pensando a certe enigmatiche situazioni. Quello che tu non hai mai capito è che il suo cuore sta ancora in fiamme per quell'accaduto. E quindi per non correre la stessa vergogna in futuro, ha pensato di disfarsi del rischio anzitempo. E ti dico pure un'altra cosa. Ti sei mai domandata perché ti massacrò di botte quel giorno che non gli hai portato il tabacco? Quella era solo una scusa! Perché allora cercava a tutti i costi di colpirti in pancia e non in faccia come le altre volte? Te lo dico io. Per farti perdere quello che portavi in grembo. Perché se fossa stata femmina, egli avrebbe dovuto disfarsi come aveva già fatto con le altre due. Hai capito adesso come ha lavorato e lavora il cervello del tuo galletto d'oro?”

Mia madre scattò all'impiedi buttando via quello che aveva in mano: “Vattene via! E non tornare più qui finché non ti sarai fatta un esame di coscienza ed una agiustatina al tuo sospettoso e pazzo cervello. Tu sei quella veramente malata di testa e non lui, e vai pure in chiesa a confessarti? Ma fammi il piacere, non andare più in chiesa a prendere in giro i Santi! Vai, vai, pazza!” e la spinse con le mani fuori dalla porta.

La zia uscì e lei ritorno a sedersi rimanendo immobile, con lo sguardo perso nel vuoto; infine scoppiò in lacrime. Mi venne la tosse e scappai, infilandomi dritto sotto le coperte per non essere scoperto. Un attimo dopo lei aprì la porta, forse per controllare se io e Francesco eravamo a letto. Io tenevo gli occhi semichiusi. Lei venne vicino a me e si fermò indugiando per qualche attimo, poi si asciugò ancora le lacrime e si allontanò chiudendo pian piano la porta.